Quaderni di "LIB(E)RAMENTE - POLLICINO"
per la BiblioteCaNova Isolotto: la memoria

Per Giuseppe Valentini

scrittore, poeta
e amico per sempre
(Torino,1925 - Firenze, 2015)

Una vita e alcuni scritti

A cura di Maria Antonietta Campigli
(con i familiari e gli amici)

BIBLIOTECANOVA ISOLOTTO
via Chiusi 4/3A – Firenze T/F 055 710834
http://www.biblioteche.comune.fi.it/bibliotecanova_isolotto

PER GIUSEPPE VALENTINI

Abbiamo cercato di fissare in questo "Quaderno" un'immagine in certo modo riassuntiva dell'amico Giuseppe Valentini di recente scomparso, che fu tra i primi sodali della nostra Associazione, suo avveduto consigliere, collaboratore assiduo del periodico "Aghi di pino".

Lo facciamo grazie ai materiali quasi tutti inediti messi a nostra disposizione dalla famiglia, e da noi riproposti sia a integrazione di una breve panoramica della sua vita (TESTI, TESTIMONIANZE), che di un modesto sondaggio del suo animo e della sua arte (TESTI SPARSI).

L'uomo era schivo, gli scritti recuperati non sono moltissimi e non sempre è stato possibile approfondire il ricordo quanto avremmo voluto. Eppure qualche sorpresa c'è stata, come quella di un Giuseppe poeta, capace non solo di estri intuizioni immagini a volte di rara efficacia, ma anche di una potenza introspettiva e di un coraggio della verità tutto sommato insospettabili, almeno stando al passo cordiale della sua prosa, in genere divisa tra la bonarietà dell'esperienza vissuta e l'arguzia della memoria storico-aneddotica: che è poi il Giuseppe che siamo abituati a conoscere da "Aghi di pino", estensore di affabili (ma anche inquieti) racconti in proprio e divertito curatore della rubrica *Storia e Tradizioni*.

Di ben altra pasta è la sua poesia, spesso allucinata e tormentosa, in cerca di una pacificazione sempre però provvisoria, apparente, instabile: «*La voce strisciò lungo il muro / aggrappandosi svettò verso l'alto fantumandosi / lungo la grondaia. / Un'avida sete di aria sostò ai bordi della sua / bocca. / Polmoni fiacchi tremavano entro il suo / petto senza dilatarsi al respiro*» (*Vibrazioni*, p. 35).

Purtroppo si tratta di testi quasi sempre non datati, dunque difficili da usare per una qualche fondata ricostruzione di una personalità complessa e umbratile. Eppure servono benissimo a non banalizzare il ricordo che Giuseppe ci ha lasciato di sé.

Chi lo ha conosciuto sa che spesso riassumeva la sua "filosofia" in una frase divenuta proverbiale: "Non ci allarghiamo troppo, ragazzi!". Miopia di vecchio? Invito alla rinuncia? Paura di vivere? Una poesia come *Rughe* (p. 33) ci dice altro. La massima è prima di tutto rivolta a se stesso, a un'attrazione per l'avventura, l'incognita, anche l'azzardo che l'innata saggezza teme di non governare e tenta di contenere. L'esito non è affatto garantito, anche se alla fine l'autocontrollo prevale e il "limite" ha la meglio: «*Il ciottolo immobile sul greto / si erge per segnarmi il limite / che passar non devo. / Mi fermo.*». Con lo stesso spirito Giuseppe ha vissuto il mestiere di macchinista: tra fascino del viaggio e della scoperta, e vivo senso della

responsabilità. Fare il macchinista non è un lavoro qualunque e da tutti: il treno sconvolge orari e rituali piccolo-borghesi, distoglie dalla famiglia, cambia la notte in giorno e viceversa; ti obbliga a ritmi anomali, innaturali, che invece, a sorpresa, ti riconciliano con la natura, con il suo cangiare, con il divenire della sua vita segreta; ti apre insomma a un'avventura che però l'uso esperto degli strumenti protegge da deviazioni incontrollate: «*Una nottata buia che ad est comincia a rischiararsi, mentre ad ovest è ancora notte profonda. Piano piano il sole puntuale spunta, trasformando e divorando l'oscurità*» (*L'inidoneo*, p. 7). Facile allora comprendere il trauma dell'improvviso, obbligato passaggio – per sopraggiunta malattia e "inidoneità" – al lavoro d'ufficio: passaggio, questo sì "innaturale", dalla "Ferrovia di ferro" alla "Ferrovia di carta", come Giuseppe stesso lo definisce (*L'inidoneo*, p. 7).

Ma alla stessa logica – tra avventura e responsabilità, apertura verso il mondo e senso calcolato del rischio – ubbidisce anche l'hobby prediletto per il tempo libero, la bicicletta, vissuto con lo spirito non del "cicloamatore" ma del "cicloamoroso" (p. 24), limitandosi la bicicletta – mezzo e non fine – a inserire l' individuo nel gruppo, a farlo sentire "amorosamente" protetto dagli altri e tra gli altri nonostante la gelosa difesa degli spazi rivendicati come propri. Ma il gruppo serve, eccome (con i suoi tipi riconoscibili, affidabili, solidali): è l'affettuoso abbraccio amicale, pronto e necessario a fare da sponda ogni volta che la tentazione della solitudine rischia di diventare fuga dispersiva e disperante abbandono alle proprie ossessioni.

In modo simile funziona l'esercizio della poesia (sorta di "bicicletta" dell'anima), apertura avventurosa alla scoperta di un misterioso "sé" che, come l'ostinato pedalare, dà ansimo e sfinimento, ma che alla fine – se non si cede alla stanchezza – redime il pianto individuale nel gran fiume della vita (*Canne d'organo*, p. 31): « *...una lacrima mi scivola via / Vai, gonfia il fiume, straripa, inonda / tutto, con il singulto che mi è rimasto / in gola [...] / Aspetto che qualcuno mi decifri, / in una languida luce, in una goccia-lacrima [...] / Mi guardo, mi tocco, respiro grosso, / ma più di così non posso. / Ansimo nel mio sogno ovattato...*». E' difficile equivocare sull'invito di Giuseppe a "non allargarsi troppo", intenderlo come arreso rifugiarsi in un "sogno ovattato" di cui è chiara l'inconsistenza: non esiste un buon tempo antico tramontato per sempre che però è dolce vagheggiare e rimpiangere. "Pedalare" è un piacere ma anche un dovere, soprattutto quando stiamo per cedere alla colpevole pigrizia di una resa che è precipizio nella solitudine (« *Mi sento il passo pigro, / ma l'animo più non reggo [...] / mi sento solo*»).

La memoria funziona a doppio senso, è ritorno al passato ma è anche ricerca di radici da cui ripartire, perché ci sono valori che reclamano insistenti di essere riconosciuti e praticati quali che siano le forme diverse che essi acquisiscono nel tempo. Quei valori si possono sintetizzare nella parola "solidarietà" e la solidarietà oggi si esprime soprattutto nella forma organizzata e diffusa del "volontariato" (*Vo-*

lontariato, p. 20), in cui avventura e limite, ricerca di sé e controllo di sé, inventiva individuale e esigenze di gruppo tendono a fare tutt'uno. E in cui può realizzarsi un incontro "morbido" e costruttivo tra generazioni. E' vero che i giovani rischiano di spengersi in un vuoto senza rimedio. Ma i vecchi sono migliori? L'occhio disincantato del solitario Giuseppe si sofferma sui "gruppi" di pensionati che ogni mattina stazionano alle Cascine (*Rendiconti giornalieri*, p. 12): vale la pena mischiarvisi? Instupiditi da un far niente tutt'altro che dolce, sono guardati dal nonno-baby sitter con amara compassione. Che cosa possono sapere, quei vecchi, di solidarietà e di volontariato se continuano a rivangare un passato che vive solo nella loro testa e nella forma "specializzata" (ossessiva) di vanterie e aneddoti che nessuno ascolta più? E soprattutto: in che modo pensano di salvare i giovani rampolli dal nulla che li minaccia? La prospettiva non è allegra: «*Il nonno sbadiglia e il nipotino dorme*».

(U.M.)

Renato Valentini, il padre di Giuseppe

Giuseppe con la madre e la sorella Ofelia

Giuseppe diciottenne

Giuseppe da giovane

Giuseppe Valentini nasce a Torino il 23 aprile del 1925, nel quartiere di San Paolo, da madre veneta e da padre toscano.

La madre, Giuseppina, era originaria di Dolo (VE). Il padre, Renato, di S. Felice a Ema (FI): trasferitosi a Torino, lavorava per la famosa ditta "Aurora" (articoli di cancelleria e strumenti di scrittura); si deve a lui l'invenzione della prima stilografica a pennino rientrante. Giuseppina invece, anche lei trasferitasi a Torino, era cameriera.

Nel 1926 la famiglia Valentini (i genitori, Giuseppe e una sorella) si sposta definitivamente in Toscana, a Firenze, abitando prima in via Nazionale, poi in via dei Sette Santi, infine a Legnaia (attuale Quartiere 4). Dopo la morte prematura della madre, Giuseppe viene allevato dalla sorella Ofelia, di nove anni più grande.

Dopo le scuole elementari (frequentate a Legnaia), si iscrive alla scuola di avviamento professionale, svolgendo poi, per breve tempo, anche attività di commesso in un negozio fiorentino. Si impiega quindi in una ditta di autotrasporti con sede in via Circondaria e poi alla Fiat di via di Novoli. Frequenta nel tempo libero un corso di disegno meccanico (presso l'Istituto Artigianelli di via dei Serragli) e infine si iscrive ai corsi serali (indirizzo elettromeccanico) dell'Istituto professionale "Leonardo da Vinci", in via del Terzolle.

Durante le traversie della guerra lo troviamo nel campo di lavoro di Sacile, prosso Udine, dal quale però riesce a fuggire travestito da tedesco. Si rifugia presso i parenti di Dolo, in Veneto, dove rimane fino alla conclusione del conflitto mondiale. Da qui intraprende un lungo e avventuroso viaggio in bici (carico di viveri), diretto in Toscana.

Nel 1947 assolve agli obblighi di leva a Pesaro, dove conosce la futura moglie Miriam. Concluso il servizio (ben due anni) e tornato a Firenze, fa domanda per entrare nelle Ferrovie dello Stato: viene assunto prima come fuochista, poi come macchinista, mestiere esercitato (su locomotive a vapore e su elettrotreni) fino al 1976 quando per motivi di salute, viene costretto ad abbandonare il servizio attivo.

Il 1987 è l'anno della sopraggiunta "quiescenza", che Giuseppe affronta non senza turbamenti, ma anche lieto di potersi dedicare a tempo pieno alle passioni di sempre: il piacere della bicicletta (concretizzatosi nella fondazione del gruppo dei cosiddetti "Cicloamorosi", 1989), l'amore per l'arte e per la cultura (nel 1991 vince il Premio del Casentino, sezione narrativa, con il lungo racconto *La vendetta del bonsai*, p. 37), l'esercizio del volontariato che, dopo altre esperienze, lo vede

approdare all'Associazione "Lib(e)ramente", presso le baracche verdi del viale dei Pini all'Isolotto, e quindi all'Associazione attuale "Lib(e)ramente-Pollicino", di cui è stato valido consigliere fino alla morte. La lunga malattia della moglie e la sua prematura scomparsa hanno gravemente segnato l'esistenza di Giuseppe, pur se in parte controbilanciata dall'affetto dei figli Marco e Sabrina (cresciuti con l'aiuto costante della nonna Ida) e dalla presenza dei nipoti Valeria e Davide figli del figlio Marco e di Vanda sua moglie.

Giuseppe militare

Giuseppe militare nel 1944

G. Valentini, *L'inidoneo* (in "Il treno", n.1, 1985, con tagli)

[…] Quella del macchinista è una vita delle più difficili nel campo ferroviario.

Devi avere una salute di ferro. Alla partenza ogni tuo bisogno fisiologico deve essere stato compiuto in precedenza, poi, non puoi più, perché sul locomotore non esistono "toilette".

Devi correre, macinare chilometri, lottando continuamente contro il tempo per recuperare eventuali ritardi che non puoi, magari, giustificare.

La tua possente macchina risponde ai comandi, gli strumenti ne seguono l'andamento.

[…] Quante albe, tramonti, notti impenetrabili, giornate luminose piene di sole e di afa, nebbie spesse che ti si formano davanti con folate biancastre, ti danno lo sgomento, giornate di gelo e di neve.

Il ripetitore di segnali ti aiuta a decifrare in precedenza quei lunghi tragitti illuminati di lucciole di segnali: che vanno dal color verde (tranquillità), al giallo (pericolo), a quello rosso (emergenza).

Quanti sussulti logorano il tuo sistema nervoso lungo tutto il tragitto.

Dopo la prima fermata ti senti già più tranquillo, ma non a sufficienza, finché non arrivi all'uiltima: quella dell'arrivo.

[…] Certo, provi anche delle sensazioni diverse di quelle di altri mestieri. Per esempio: ti senti partecipe (mentre il tuo sguardo è costantemente rivolto agli strumenti e alle lucciole) di un tramonto che si sfuma ed è subito notte.

Una nottata buia che ad est comincia a rischiararsi, mentre a ovest è ancora notte profonda.

Piano piano il sole, puntuale, spunta, trasformando e divorando l'oscurità elargendo i suoi raggi, senza discriminazione di sorta, per tutta l'umanità.

Uccelli notturni cercano riparo nelle loro tane sugli alberi, mentre gli altri, i diurni, svolazzano felici, nei loro incontrollabili volteggi, qualcuno, incautamente, con una giravolta sbagliata va a stamparsi sul vetro del locomotore lanciato a tutta velocità, lasciando una traccia di umori di sangue che ti tormenta a guardarla. E' un mestiere atipico e per crearsi una mentalità diversa occorrono anni.

Risvegli anzitempo, regolati dall'amica-nemica sveglia, rientri notturno non certo passati al night. Pasti consumati o saltanti a ore inconsuete.

Le festività le passi a casa se il "turno" te lo consente.

Certamente il sacrificio non è soltanto tuo ma coinvolge tutta la famiglia che ha orari non sempre corrispondente ai tuoi. Comunque, mugugni, ma ti ci abitui. Poi d'un tratto, in un qualsiasi giorno, ti accorgi che qualcosa in te non va più, riesci con fatica, sui cinquant'anni, a salire le scalette, reggendoti al corrimano che un tempo appena sfioravi.

Ti sembra che d'estate scotti di più e sia più gelido e piena di nebbia ghiacciata d'inverno. Ti senti a volte meno vigile, più assente, provi dei disturbo che non sai definire. La vista è meno aguzza.

Decidi di farti visitare e dalle analisi normali passi alle radiografie. Sei malato. Ti devi operare. Superi l'operazione, la convalescenza; un'aggiunta di congedo e poi devi passare la visita all'Ufficio Sanitario. Medici scrupolosi sentenziano che non puoi più viaggiare, sei diventato idoneo agli uffici, ma "inidoneo" per il servizio che svolgevi in precedenza.

Provi un gran dispiacere perché ti senti un relitto non più capace di fare ciò che hai fatto , non per ventiquattr'ore, ma per ben ventiquattr'anni.

Devi così passare dalla "Ferrovia di Ferro" alla "Ferrovia di Carta".

Dopo un po' ti autoconvinci che in fondo andrai a fare una vita un po' più cristiana: con orari ben precisi e con feste comandate a casa; prima, solo il giorno di riposo aveva importanza, comunque esso cadesse. Le festività erano un giorno come un altro.

L'impatto iniziale è un po' brutto, devi cambiare mentalità, ti senti un disadattato, ma per fortuna trovi colleghi e superiori che ti danno una mano ad inserirti. Con un dito per mano prendi lentamente confidenza con altri tasti: quelli della macchina per scrivere e tra la stracciatura di un foglio e la cancellatura di una doppia che non ci voleva, cominci ad ingranare.

[…] Prima eri più anarchico nel senso delle decisioni, perché ne rispondevi sempre in prima persona. Ora il tuo fare dovrebbe essere un po' più remissivo, vagamente strisciante, mirare al gradino in più della carriera, anche se più che gradino, lo potresti benissimo chiamare leggero dislivello d'impiantito…

[…] Non ti senti più l'immaginario capitano in plancia, un po' il "Cornac" di un "mammuth" di fantascienza che cavalcavi docilmente; ti senti disarcionato. Non provi più il brivido della forza centrifuga che ti incollava sul binario, della velocità, dei sobbalzi sugli scambi incontrati lungo la linea. Il tuo è diventato tran-tran normale, ripetitivo, senza scosse o sobbalzi, il passato, anche se esiste, lo devi dimenticare.

Però quando ti trovi appartato con qualche collega "inidoneo" come te, riprendi il dialogo collegandolo a un ricordo della vita di prima, che certamente non puoi cancellare con un colpo di spugna.

Provi nuovamente l'emozione di panorami variopinti, ritrovi con il pensiero la gente appoggiata come burattini al passaggio a livello, i veicoli, le case, gli alberi come fossero ad aspettare il passaggio del "tuo treno" e non avessero altra ragione se non quella di comporre intorno a te un passaggio sempre mutevole e uguale.

Ricordi un episodio accaduto anni prima, quando guidando un treno in piena velocità stavi per investire un malcapitato che attraversando incautamente i binari non sapeva, malgrado il fischio lacerante del locomotore, saltare giù dalla scarpata in tempo. Tutto proteso alla sua salvezza, davi un'ultima speranza al pover'uomo di salvarsi con una " rapida".

I freni già stridevano in un lacerante attrito, simile a un urlo di spasimo.

Per un pelo arrivò il balzo salvatore. L'ombra rotolò verso il basso, trattenuto da una striscia di acacie. Si defilò per un attimo attraverso il finestrino, quel tanto per vederlo raggomitolato in una nuvola di polvere, ma salvo.

I freni si erano allentati. Quel lieve deceleramento bastò per salvarlo.

La corsa del treno riprese normale e il cuore della gola tornò a pulsarti, piano piano,

normalmente, nel petto.

Lo scambio di ricordi prosegue e dopo un po' si spegne.

Ognuno torna alla propria arnia di lavoro svolgendo proprie ormai abituali funzioni. Una qualsiasi giornata, afosa, nebbiosa o gelida che sia non la puoi irrimediabilmente rapportare al lavoro di un tempo. Ti senti ormai in un'altra dimensione, e, in questa ovattata protezione, il tuo sguardo segue attraverso il riquadro della finestra il panorama non più scorrevole ma fisso verso un punto dove tenti di proiettare il tuo futuro: fatto di uno scatto di stipendio in più.

Pensi al tuo pensionamento che chiuderà il sipario delle emozioni, speranze e frustrazioni su quella vita ferroviaria alla quale hai donato, senza accorgertene, quasi una vita.

Giuseppe in ufficio

Giuseppe in ufficio

Quella mattina Giulio si sentiva agitato, la partenza del suo treno non era in fondo a un'ora impossibile: le otto del mattino era la migliore per viaggiare. La notte l'aveva trascorsa a letto e, a cinquantotto anni, che proprio in quel giorno compiva, generalmente si è svegli molto prima di quell'ora.

Anche il percorso era buono, da Firenze a Pisa con un locale, in poco più di un'ora ci si arriva. Ma lui era agitato, pensava che quello era il suo ultimo giorno di servizio dopo quasi quarant'anni passati a condurre treni. "Che cosa farò dopo?", continuava a pensare. Il mestiere del macchinista è così anomalo che quando uno smette di farlo non è che poi in pensione possa in qualche modo continuarlo.

Per il meccanico è diverso, il suo mestiere con qualche attrezzo può ancora farlo, e a qualcosa in casa trova sempre da trafficare. Anche l'impiegato, con altri tipi di scartoffie, può continuare a sbrigare qualche pratica per sé o per qualche amico. Insomma, continuava a pensare, quando questi signori se ne vanno in pensione il loro distacco è meno traumatico, piano piano vi s'adeguano.

A Giulio non piaceva neanche viaggiare comodo in vettura, ora avrebbe potuto farlo tranquillamente, ma ogni volta che gli era accaduto, aveva pensato che gli sarebbe piaciuto guidarlo lui quel treno, si sarebbe stancato meno.

Frastornato da tutti questi pensieri, giunse in deposito, salutò il collega e insieme

Giuseppe ventenne

Giuseppe con la moglie

salirono sul locomotore loro assegnato per effettuare il suo ultimo “treno”. Partirono. Giulio si sentiva disattento, preferì che fosse il collega a guidare nella prima tratta: voleva osservare i panorami che per tanti anni aveva attraversato, ma sempre attento agli strumenti, alla velocità, ai segnali, alle innumerevoli prescrizioni senza mai poterli guardare e ammirare come stava facendo ora, che quasi li accarezzava. Del collega si fidava, da anni viaggiavano insieme, e questi, sapendo che per Giulio era l’ultimo viaggio, raddoppiava le sue attenzioni nella guida del treno. In un attimo arrivarono a Pisa e dopo una brevissima sosta ripartirono con un altro treno per Firenze. Il segnale d’ingresso della stazione era a via impedita, Giulio scese sveltamente dal locomotore dirigendosi verso il telefono di servizio per informarsi sulle cause della sosta.

Il collega meravigliato lo richiamò indietro: “Ma che fai? Sali, che il segnale è già aperto!”

L’ingresso fu lentissimo, già da metà pensilina, si scorgeva un gruppo indistinto di persone che si accalcava intorno a un mazzo di garofani rossi, issati verso l’alto da un robusto braccio.

Lo spegnersi dello stridere dei freni fu sostituito dalle grida di “Evviva” dei colleghi, che, aperta la porta della cabina del locomotore, presero Giulio di peso, issandoselo sulle spalle.

Molti viaggiatori alla vista della scena, si fermarono sorpresi. “Cos’è? Cosa succede?”, domandò qualcuno. “Festeggiano un collega che va in pensione” fu la risposta. “E’ un’usanza nostra che sarebbe troppo lungo spiegare.”

Per Giulio, dopo la consegna dei cinquantotto garofani rossi, ci furono la cena, il brindisi, le foto e pacche sulle spalle, gli auguri di una buona pensione. Tornò a casa distrutto.

Si sdraiò nel letto vicino alla moglie, la quale sorridendo gli disse: “Allora? La buttiamo via la tua nemica sveglia? L’hai sempre detto: una volta in pensione la sfascio, andrò avanti con il mio orologio biologico, aiutandomi con il sole e la luna”. “Ci ho ripensato” le rispose, “al suo ticchettio non so rinunciare, come non saprei rinunciare a te, che in tutti questi anni hai saputo starmi vicino, sopportando ogni mio umore. Ma d’ora in poi, vedrai che sarà tutto diverso, ci godremo la pensione in due. Festeggiamo?”. “Dormi che è meglio, ne riparleremo domani”, fu la risposta.

Giulio le passò un braccio intorno al collo, lei gli accarezzò il ciuffo grigio dei capelli e così si addormentarono beatamente, sfiorati dai loro tranquilli respiri.

Anche la sveglia tirò un sospiro di sollievo, l’aveva scampata bella, d’ora in poi poteva restare tranquilla: niente più trilli, ma solo tichettii.

Si lavora una vita per tirar su la famiglia e poi, se ti va bene, giungi alla pensione. Ti ritrovi così con i figli ormai grandi, con qualche nipote e spesso anche vedovo.

A questo punto, se sei abbastanza sano (qualche dolorino lasciamolo perdere può fare anche compagnia…) ti si pone il problema del tempo libero, che per una vita hai sognato di poter gestire liberamente, ma che ora – dilatato senza misura – rischia di sopraffarti.

Così, dopo aver imbiancato la casa, riordinato la cantina, fatto tutto ciò che sempre avevi rimandato, ti accingi a godere il dolce far niente.

Girovagando t'accorgi che molti pensionati si radunano alle Cascine a gruppi. Sì, a gruppi, ognuno con una sua propria "specializzazione". C'è chi discute di pensione, di arretrati non ancora riscossi, di contenziosi in corso. Ci sono i patiti della pesca, che ci tengono a rammentare che una volta in Arno hanno tirato su una lasca di cinque chili; ci sono i cacciatori, che sul far della sera hanno ucciso due fagiani nei pressi di Roveta. Altri parlano di sport. I fanatici del ciclismo, perfettamente truccati e con bici con rapporti da capogiro, dissertano su percorsi impegnativi e di imprese gloriose non più ripetibili.

I fissati del calcio, prima di sostare, in centro, al chiosco degli sportivi, non disdegnano una preventiva messa a punto su cosa poi dovranno sostenere: discutendone alle Cascine. Infine c'è l'angolo dei vecchi "don Giovanni", che al passaggio di qualche bella ragazza che pratica il footing, fanno confronti non sempre cavallereschi con le loro donne invecchiate.

Giuseppe ventottenne

Giuseppe con la moglie e la suocera

Esiste poi anche il nonno isolato, quello che non si mischia in nessun gruppo, perché si è riciclato come baby-sitter e spinge il nipotino in carrozzina, ma senza troppa convinzione: si ignorano a vicenda, il nonno sbadiglia e il nipotino dorme.

Arriva mezzogiorno, la sirena della manifattura dei tabacchi, a ridosso del parco, suona e fa dire a tutti: “Bona! A domani!”. Qualcuno aggiunge: “Io torno anche al pomeriggio”.

Alla sera la famiglia si riunisce, carica di tutte le tensioni accumulate durante la giornata di lavoro. Dicono al nonno: “Beato te che hai chiuso con tutti, sei libero di fare ciò che vuoi senza dover rendere conto a nessuno”.

Non è vero, forse avresti tante cose da dire anche tu, ma abbozzi: l’esperienza ti ha insegnato a non drammatizzare; ci sono cose ben più gravi che ti fanno minimizzare le altre.

Un vecchio proverbio cinese recita: “Se c’è rimedio, perché ti arrabbi? Se non c’è rimedio, perché ti arrabbi?”.

Giusta massima, difficile però da applicare, anche se talvolta è bene ripetersela: tanto per ritrovare un po’ di fiato per uscire dall’apnea del quotidiano.

CTC LOC.
SNORT
BLA...
BLA...
BLA...
PUFF...
PUFF
DLF
Mar '95
SS.65
120

G. Valentini, *Prima pedalata primaverile* (da “Aghi di pino”, febbraio 2010)

Finalmente, dopo le noiose giornate grigie del lungo inverno, siamo arrivati in primavera e ricominciano, come tutti gli anni, le pedalate del nostro inossidabile e glorioso gruppo “Cicloamorosi”.

Il primo appuntamento di questa domenica d’aprile è per le nove alle Cascine. Ci ritroviamo in sei (dei sedici componenti il gruppo): Beppe “il mitico”, Franco “ il moro delle Signe”, Sergio “il Presidente”, Leonardo “il graspa”, Alberto “Robic”, Raffaella “Raffa”.

Dopo i quindici minuti di comporto statutario ci siamo messi in moto. Destinazione: le sconosciute strade del Chianti… (altro che sconosciute! Le facciamo sempre). Ci muoviamo in ordinata fila indiana, pedalando sull’asfalto asciutto e scorrevole in questa tiepida giornata di sole, cercando di non intralciare il traffico per non correre rischi. Dopo la Certosa, siamo a Tavarnuzze. Ai Falciani comincia la salita verso San Casciano. Iniziamo come sempre a fare l’elastico. In pratica ci si affianca in coppia e, nei limiti del possibile, si tenta di conversare. Io, “il mitico”, sono affiancato da “Robic” (l’annusatore), il quale mi fa notare che nell’aria primaverile c’è anche mischiato odore di bagnoschiuma e di dopobarba, annusa meglio e decifra: dopobarba Palmolive e bagnoschiuma Linetti. Io annuisco con un “sembra anche a me!”.

Mentre pedalo, osservo le prime gemme che spuntano sugli alberi, i timidi fiorellini che già fioriscono ai bordi delle strade e la campagna che rinasce. Mentre sto ascoltando il cinguettio degli uccellini intenti a costruire i loro nidi, un ripetuto inviperito clacson di una macchina mi riporta velocemente in fila al gruppo. Ci sorpassa e gli urliamo: “CORNUTOOOOO!”. Il “Presidente” mi affianca - è da qualche tempo che non ci vediamo - ci aggiorniamo. Mi sta descrivendo la sua tournée di attore a Bologna, ma un’altra macchina vuol passare e ci interrompe il dialogo. Ora è la volta del “Moro delle Signe” al quale chiedo notizie di Anna, la sua compagna, anche lei “cicloamorosa” che, per motivi di lavoro, vediamo sempre più di rado. Poche battute e velocemente, e il “moro delle Signe” si stacca da me e, in proporzione ai suoi giovani anni, raggiunge gli altri. Ora la strada si fa

più dura e io devo risparmiare il fiato: mi zittisco per non rimanere staccato. Per fortuna c'è un ritardatario, Simone il "rampicone", che essendo arrivato in ritardo ha pedalato a più non posso per riprenderci; sono convinto si sia detto: "Tanto li ripiglio, li ripiglio!" e così è stato. Riprende fiato ed io glielo faccio riprendere con comodo, tanto serve anche a me.

Mi aggiorna dei suoi orientali viaggi che ogni anno fa, ma un gruppo di motociclisti ci sorpassa a tutto gas e ci costringe a rasentare il fosso. Ora le pedalate si fanno meno rotonde; comunichiamo a gesti. L'ultimo tratto lo faccio in alternanza al "Graspa" e con la "Raffa", la sua ragazza, che non vedono l'ora di una sosta per "tubare" un po'…

Siamo finalmente a San Casciano: sosta appartata a seconda dei bisogni… e poi di nuovo in sella verso Firenze, dopo aver fatto tappa al bar del paese a base di cornetto e cappuccino. Più ci avviciniamo a Firenze e più ci dividiamo, prendiamo percorsi diversi a seconda della vicinanza della propria abitazione. Ci salutiamo e ci diamo appuntamento per un altro "elastico" alla prossima domenica. Faccio le ultime pedalate in solitaria, beandomi del panorama che mi circonda, rievoco le belle giornate di primavera trascorse con mia moglie. All'ultima curva freno e mi fermo davanti al prato a me noto, dove raccoglievo tra il verde le prime margheritine che, in un mazzetto, donavo a mia moglie. Ho guardato il cielo azzurro, ho respirato la tiepida aria, ho guardato il verde del prato e ho sussurrato il nome di mia moglie, come l'avessi accanto a dividere con me questo primo scorcio di primavera. Ho raccolto una margheritina, ponendomela fra le labbra, come sempre facevamo nelle nostre passeggiate. Per un attimo mi sono sentito meno solo e con una pedalata distratta sono tornato a casa, pensando alla radiosa primavera piena di sole e, sorridendo, ho esclamato: "benvenuta primavera!"

Quest'oggi mi sono portato a spasso,
non con l'incedere del solito passo.
No, oggi mi sono sentito i passi lievitare dai pensieri,
dai ricordi, da qualche strana frenesia che talvolta coglie,
e, sono volato via.
I miei occhi felici nell'itinerario di sogno, hanno frugato
tra gli alberi del parco alla ricerca della panchina,
della sosta in ombra lungo la siepe.
Ho rivisto immagini baciate dal sole,
l'astratto e l'impalpabile, sono uscite dal mio corpo
e ho cominciato a vagare.
Mi sono sentito presente in mille luoghi.
Lei, mi era vicina, sembrava tenermi per mano.
Sempre più leggero e felice mi sono disancorato da terra.
Ho puntato lo sguardo sull'unica nuvola a forma di suora
che sembrava carpirmi un segreto pensiero.
A lungo l'ho guardata senza pregare, confessandole
soltanto…che cosa…?
Un ricordo struggente mi ha graffiato la gola
in un lungo sospiro,
pieno di tutto e di niente.

Un filo d'erba disegnava l'aria,
una rondine piroettava sullo sfondo del cielo.
Un mare pigro, riposante, frusciava depositando
la corta onda lunga la riva riarsa.
Una barca laggiù, verso lo zenit, sembrava incollata
sul pelo dell'acqua con la sua vela sgonfia e inerte.
Non un alito di vento accarezzava la spiaggia
in questa giornata d'agosto dove la sabbia scottava.
Ombra, ricerca di ombra.
Sotto gli ombrelloni le sdraie accoglievano corpi anonimi,
sudati, abbronzati, arrossati, mentre bimbi esagitati
giocavano rincorrendosi, come vespe impazzite.
Fuori dalla spiaggia, muri di case appoggiate l'un l'altra,
prendevano aria da finestre spalancate come orbite vuote;
non un alito vi entrava.
Nella casa più bassa una donna giaceva contorta
su una sedia a rotelle, noncurante del male
che le devastava il corpo.
Soltanto gli occhi color del mare, si muovevano pazienti
frugando a scatti qua e là, cercando tutto e niente.
La sua mente lavorava senza comunicare una sensazione
qualsiasi ad altri.
Viveva in un' omertà coatta che la relegava dal resto del mondo.
Coraggio, non sei sola, anche se a volte
puoi raccoglierne l'impressione.
Soffriamo con te quest'afa, questa noia,
questa impotenza di non poter fare ciò che vorresti
e non puoi.
Siamo soltanto un filo d'erba che disegna a mala pena l'aria.

Giuseppe con la moglie a Dolo

[…] Prima le porte di casa erano sempre aperte, avevano perfino le chiavi di casa infilate nella toppa. La signora Maria, dirimpettaia del pianerottolo, chiedeva alla signora Anna se aveva un po' di sale.

La signora del piano di sopra, sentendo parlottare per le scale, chiedeva se una di loro era disposta a fare delle iniezioni al figlio ammalato, per una settimana: tutte e due rispondevano di sì in una gara di spontanea solidarietà.

Ora non più, ogni porta ha la sua triplice mandata con relativo catenaccio, oppure è addirittura blindata, tanto che se per caso rimani chiuso fuori perché hai dimenticato le chiavi, neppure il fabbro può aprirtela (ci vorrebbe un ladro!).

Nei palazzi regna il silenzio più assoluto, sono case-dormitorio, nessuno si cura più degli altri. I coinquilini, quando per un certo periodo non vedono più il vecchio o i coniugi anziani che normalmente salutano con ostentata sufficienza, si allarmano e avvisano i pompieri, i quali forzando la porta dell'appartamento, quasi sempre si trovano davanti a uno spettacolo desolante di abbandono, di solitudine, di degrado.

La gente in genere comunica solo due volte all'anno: nelle riunioni di condominio, dove si litiga senza freni, come fanno i tifosi alle partite della domenica. Poi più niente. Tutto viene delegato al telecomando, fino allo sbadiglio, poi tutti a nanna. Domani è un altro giorno, si vedrà.

Penso che per cambiare un po' in meglio il mondo, basterebbe che ognuno scavasse dentro di sé per cogliervi ciò che c'è di buono e donarlo agli altri, come stanno facendo silenziosamente e con profitto "no profit", tutti i volontari della catena di solidarietà del "filo d'argento" (Associazione AUSER), i quali aiutano il prossimo senza darlo a vedere, felici di donare e di essere ripagati unicamente da un timido "grazie" o da un sincero sorriso. Secondo me ogni volontario ha scoperto che talvolta, anzi sempre, è meglio donare che ricevere. Cerchiamo di scoprirlo anche noi.

Premiazione in Casentino, 1989

Per Giuseppe Valentini

Il primo ricordo che mi viene in mente è quello della tua semplicità, entrambi facciamo parte di quella bella associazione di ciclisti fiorentini che è l'Associazione Città Ciclabile. È in tale occasione che ci conoscemmo, durante quelle pedalate spensierate, in sella ai nostri cavalli di acciaio.Ricordo che scrivesti all'allora Sindaco Domenici una accorata lettera per perorare la causa dei ciclisti fiorentini allo scopo di ottenere più piste ciclabili. Ti incontravo immancabilmente alle Cascine con quel tuo libro in mano seduto sulla tua panchina in riva all'Arno, rapito dalla lettura e ti incontravo ancora alle pedalate letterarie della Biblioteca del Palagio di Parte Guelfa. Ci mettevamo a conversare, era piacevole conversare con te, tu sapevi ascoltare, dote assai rara oggi in questo mondo affetto da quella febbre che non saprei definire, tu dosavi le parole con quella saggezza che solo una vita autentica può donare. Oggi nelle mie pedalate fino all'Indiano prendo coscienza che la tua assenza per me è dolorosa, mi manchi amico mio, mi manca la tua saggezza ed io ti cerco invano. Mi sembra di intravederti in sella ad una bicicletta azzurra che si confonde con il cielo, un velocipede luminoso il tuo. Ora sei parte delle trasparenze celesti, tu sei oro purissimo e prezioso, sei nella pace che tanto ti sei meritato, la pace dei giusti. Vivi in chi resta, vivi nel mio cuore e nel cuore dei tuoi amici e sono tanti credimi. Difficile dimenticarti amico mio.

Ti saluto con una citazione di una poesia di Antonio Imposimato Vicepresidente dell'Associazione Città Ciclabile tratta da un libro da me curato insieme a Franco Manescalchi dal titolo "Poeti in bici" per le edizioni Polistampa:
"Il mondo mi correva tutto intorno/ Il sole e il vento erano miei amici. / A tarda sera c'era poi il ritorno. / Quelli furono i tempi più felici."

Giancarlo Bianchi

Che cosa univa Giuseppe e me

Ci univa la passione, l'amore per lo scrivere, il leggere, il documentarci, la tenacia nel cercare ed aprire il dialogo!
GIUSEPPE VALENTINI lo avevo conosciuto ai tempi gloriosi del" Grillo", mensile del Dopolavoro ferroviario di Firenze, della cui redazione faceva parte.
Il "Grillo", rivista fiorentina ma diffusa largamente anche in provincia, è stato un grande mensile perché, oltre ad essere un veicolo di informazione-aggregazione tra soci e simpatizzanti, ha sempre dato largo spazio anche ai temi sociali, nella convinzione che questo favorisse il godimento da parte di ciascuno della libertà e dei connessi diritti, nel rispetto dell'altro... Qualche volta ci incontravamo anche allo spaccio di Porta a Pratoo alle aste che allora venivano fatte... o alle storiche, animate, "ricchissime" feste della Befana!
Il suo racconto La vendetta del bonsai (vincitore del Premio del Casentino 1991) cementò la mia stima tanto che, dopo la lettura, gli donai un ampioe lodevole commento, sì quel racconto mi rivelò a pieno le caratteristiche di un Giuseppe grande scrittore! Chi volesse leggerlo lo può trovare nella rivista "Aghi di pino", dove fu ripubblicato a puntate (nn. 27, 28, 29).
Al tempo in cui nacquero Sara e Nadia (1989-1991) la mia partecipazione alla riunioni di redazione del "Grillo"si diradarono; abitavo a Badiaa Settimo, allora, località poco servita dai mezzi pubblici che osservavano un orario limitato, e Giuseppe, con il caporedattore Fausto Fiorini del Grillo, venne con doni a trovare le piccole, portandomi copie della rivista...Giuseppe sapeva quanto ci tenessi. Poi ci perdemmo di vista...
Ma una mattina, alle baracche verdi della Biblioteca "Luciano Gori", all'Isolotto, rivedo Giuseppe che stava leggendo tranquillamenteun libro; non ebbi un attimo di esitazione: lo presi per mano per condurlo alla riunione, che di lì a poco sarebbe iniziata, della redazione questa volta di "Aghi di pino", periodico dell'Associazione Lib(e)ramente, ora Lib(e)ramente Pollicino.
Come fu, come non fu, cominciammo a rivederci, a parlare di cultura, , in perfetta armonia con l'intero gruppo di "Aghi di pino".
Giuseppe ha così permesso a tutti noi, ai nostri soci, ai nostri lettori, di apprezzare le sue capacità di poeta e saggista, di narratore e anche di lettore come membro del gruppo dei cosiddetti "Nonni leggendari" operante in Biblioteca. Dimenticavo: Giuseppe aveva un'altra grande passione, la bicicletta; sì, era proprio un appassionato ciclista tanto che, quando terminate le riunioni, uscivamo... noi lo aspettavamo nel viale dei Pini per salutarlomentre sfrecciava sul suo inseparabile mezzo ....
A GIUSEPPE TUTTA LA MIA GRATITUDINE PER GLI SPLENDIDI MOMENTI PASSATI INSIEME, certa che anche" lassù", tra un giro in bicicletta e l'altro, GIUSEPPE è a scrivere...
NON ABBIAMO ALTRE STRADE CHE QUELLE DELL'AMORE...
Ed ora vado anche io a rileggermi uno dei suoi capolavori : La vendetta del bonsai, non perdete l'occasione..... è davvero un grande racconto!

Carmelina Rotundo

Giuseppe, il “cicloamoroso”

Giuseppe Valentini e il suo amico Sergio Ciulli hanno contribuito alla nascita del gruppo ciclistico dei “Cicloamorosi”. Questo gruppo, come confermano anche i figli, è stato per Giuseppe come una seconda famiglia: e questo per molti, molti anni, fino a quando, per motivi di salute, Giuseppe non ha dovuto rinunciare al suo hobby preferito. Ma diceva con amarezza: “Senza la mia bici, mi sento perso! Sono come un recluso”.

Ricorda l’amico Sergio: il gruppo è nato ufficialmente nel 1989, ci trovavamo spesso nel negozio di bici di Giovanni Becucci, in via dei Leoni, dietro Palazzo Vecchio. E’ proprio qui che ci siamo provveduti delle maglie sociali e di altro. Sempre in questo negozio abbiamo preso contatto con la UISP per divenire un gruppo. Ma ci conoscevamo fin dal 1988 e spesso avevamo pedalato insieme.
A fianco una pagina del giornalino *“E pedala, pedala, pedala...”*, creato, nel 1989, ad uso interno dei “Cicloamorosi”, con la direzione onoraria di Beppe, cui risale anche l’articolo riportato, apparso sul n.2 del giornale. Sotto si può vedere la copertina, dove Beppe è raffigurato in veste di ciclista *d’antan*, attorniato dai “cicloamorosi” di allora. A nome dei “cicloamorosi” di ieri e di oggi, gridiamo a gran voce, in modo da farci sentire da lassù: “E pedala, pedala, pedala... mitico Beppe!”.

Sergio Ciulli

la copertina di “*E pedala pedala pedala...* “

Sergio e Beppe a ovest di Roma

" L'hai voluta la bicicletta ?
O pedala ! ... "

di G.Valentini

IL CELERIFERO

Lo sapevate, miei sedici lettori, che la bicicletta è una metafòra ?
Io l'ho imparato presto, ancora in calzoni corti...
Da ragazzo non so quante volte mi sono sentito dire: "l'hai voluta la bicicletta?..O pedala! .."
E il bello era che la bicicletta io non l'avevo e - magari - l'aveva proprio colui che mi rampognava.
Però ammetto che la frase funzionava, si fosse a piedi o si pedalasse.
E ancora oggi funziona...
Avete un amico che vi confessa di una sua scelta creduta buona e invece rivelatasi una fregatura ?..Atteggiate il volto ad una ineluttabile rassegnazione e dite: "..l'hai voluta la bicicletta?..O pedala !.." e subito l'amico, se conosce l'ironia, assentirà con aria complice. Se invece non conosce l'ironia,beh...allora sarà bene che siate voi a pedalare lontani (e comunque,a sostegno dell'efficacia della metafòra, invertendo i fattori il prodotto non cambia) .
Oppure,mentre siete alla fermata dell'autobus - che non arriva mai - e pioviggina, qualcuno conciona che così non si può proprio più andare avanti...che al governo comandano sempre i soliti..eccetera; bene,state sicuri che prima o dopo si leverà dal mucchio la frase magica: "l'hai voluta la bicicletta ?.."; allàra,possente come un coro verdiano,tuonerà la logica conclusione: "..O pedala !" dell'orda gocciolante scatenata all'assalto del quattordici barrato finalmente in arrivo.
Si,è proprio una bella metafòra che si può adattare ad ogni tipo di discorso. Così se ne può anche dedurre che a questo mondo tutto quel non va come dovrebbe è colpa di una BICICLETTA "voluta" che bisogna, faticosamente, pedalare...

LA PRIMA BICICLETTA

Per fortuna che i tempi cambiano !
Sempre più numerose auto di tutti i tipi, mezzi di trasporto d'ogni peso e misura, sgommano alla caccia della "cattiva" bicicletta....Se poi,ahimè, contribuiscono ad avvelenare sempre più quest'aria bucherellata,beh...

Intanto,
la nostra bicicletta,
che trova, per sua e nostra fortuna, sempre più Amici - al punto di trovarsi in politica con gli "Amici della Bicicletta - ,si riabilita...In un vortice di buone intenzioni (leggi: piste ciclabili),di ecologiche pulsioni (leggi: liberi e disinquinati per vallate e rupestri sentieri...Ma ci sono ancora?), tutti la vogliono, magari sperando che a pedalare siano gli altri.
Manca soltanto che alla solita fermata d'autobus qualcuno se ne èsca con un "l'hai voluta l'automobile?..O asfissia ! ".
Come dire: cambiano i tempi, le metafòre,ma gli uomini quand'è che sapranno cambiare ?..

G.V.

una pagina del giornalino "*E pedala pedala pedala...* "

Giuseppe, quasi un padre

Lo conobbi tanti anni fa, poco dopo la nascita della nostra Associazione, quest'uomo alto e magro con il nome di un mio caro zio, che per età e modo di fare mi ricordava tanto mio padre. Infatti a lui mi rivolgevo spesso come a un padre, raccontandogli le mie vicissitudini. A lui leggevo i miei scritti, perché mi interessava il suo giudizio, spesso non privo di umorismo.
Ma la sua caratteristica più spiccata era l'arte del racconto. Infatti era sempre interessante e piacevole ascoltare le sue narrazioni, si riferisse alla sua vita privata o a quella professionale (era stato macchinista di treni): grande osservatore, capace di notevole finezza psicologica, era però anche assai attento e scrupoloso nel riferire i fatti, e sempre riusciva a farci sorridere, trovando una nota simpatica anche nelle vicende più serie. Caratteristica battuta con cui iniziava quando ci vedeva tristi e abbattuti: "Che vi è morto il gatto?". E altre volte, imitando il mitico Bongiorno: "Allegria, perdinci! Allegria!". E quando ci vedeva stressati per le troppe incombenze (il che valeva soprattutto per la sottoscritta, sempre pronta a fare più cose insieme), risuonava perentorio l'invito a "non allargarsi troppo" ("Non ti allargare", mi diceva, "stringi, stringi!", frase poi divenuta proverbiale).

Maria Antonietta Campigli

G. Valentini, *Isolotto* (dalla raccolta "Esercizi di memoria": per i 50 anni del Quartiere Isolotto, 2001)

Hai voluto impreziosire le tue strade
con nomi di fiori per comporre
immaginarie "serre" con aiuole di fronte
agli usci, con rami che accarezzano i balconi.
Alla prima rugiada le mimose, le ortensie, i tigli,
i platani, le ginestre, scavalcano l'Arno,
la passerella affrettatamente li riunisce in mazzi,
tra effluvi di dopo-barba, deodoranti, saponi vari
che poi disperde oltre la spalletta.
L'Arno che scorre pigro, senza fretta
al mare, raccoglie per un attimo uno "stelo"
che l'osserva.
La fioritura spontanea dura un'ora;
ora il quartiere è vuoto:
le "gemme" all'asilo, i "ceppi" di guardia
alle vuote "serre",
mentre i "fiori" lungo catene di montaggio
o scrivanie senza un sorriso di corolla arido,
sono assetati di qualcosa.
Il "padrone" dà il segnale: finito, a domattina!
Così, giorno dopo giorno, ma da un pezzo
con pena per quel "fiore" che viene "colto" e posto…
se gli va bene, in cassa integrazione.

L'uomo solo sa quello che non vorrebbe essere, ma non sa quello che potrebbe essere […]: non comunica, volontariamente si emargina; la sua solitudine non la può spartire con nessuno: è solo sua e basta, non permette ad altri di avvicinarlo per farlo sentire meno solo.

Di solito cammina a testa bassa, guardare verso l'alto non ha senso. Osservare una nuvola bassa, un groviglio di nuvole più in alto, intravedere le sembianze di una suora che sfuma tra una nuvola e l'altra, seguire lo scombinato volo di alcune rondini, il cinguettio di un passero. Oppure immaginare una miriade di palloncini colorati che si stagliano nel cielo, sceglierne uno del colore che piace e riempirlo di un desiderio, aspettare che si realizzi come una bolla di sapone, con la stessa enfasi del ragazzo che l'ha lanciata verso l'alto e attende che esploda. Purtroppo non lo interessa.

[…] La vita è un continuo morire e risorgere. Si muore e si rinasce dopo la fanciullezza per rivivere nell'adolescenza e così da questa alla maturità, e poi ancora, dall'anzianità fino all'ultimo stadio della vecchiaia. Il nostro modo di esistere è infatti un continuo morire e rinascere.

L'importante è reagire, accettarsi e, soprattutto, farsi accettare.

Mi sento come un uovo
che non sa stare in piedi.
Traballo sbilenco
adagiandomi nello scontento,
roteando il mio essere in quel giaciglio di letto
che sento spigoloso e non perfetto.
Non trovo la posizione adatta
perché attraverso pensieri, velate ansietà,
non riesco mai a trovare serenità.
Soffro d'insonnia e nelle lunghe notti
che fanno tutt'uno col giorno
penso sempre ad un fallace ritorno.
Mi sembra di giocare, di sentire la mamma
gridare, perché fa freddo e devo ritornare.
Ma quale ritorno,
a qual punto ridarmi la via
se non so neppure ch'io sia.
Sì, qualcuno lo son certamente,
ma non per la gente.
Mi sento sardina che inscatolata in fila,
si fa aprire da una chiavetta
che ne scopre l'essenza.
Ma questa è acre,
di odore ammorbante, quasi nauseante.
Forse in questo mio continuo dissacrarmi,
cerco di riscattarmi
per ciò che non ho avuto e che ho sempre saputo.
Vivo, vegeto, vado in letargo, ma devo
adattarmi, devo riciclarmi.
Vado in cerca di una metamorfosi possibile,
forse in un fiore, magari in una rosa
senza spine, che sia raccolta infine
da una mano generosa che possa stringermi
al petto con mossa amorosa. Poi, appassirei
felicemente, perché per un attimo sarei stato
concludente, dato che:
sono nato perdente.

Profumo di terra, liberazione
dell'animo, pensieri, azioni,
verità, interrogazioni.
Riflessioni, domande, risposte,
accettazioni, rinunce, e ancora
domande. Forse un'unica domanda:
dov'è, quale vera collocazione
ha la vita? Forse in una nuvola,
in una foglia che volteggia nell'aria,
nello scorrere pigro o irruento
di un fiume? Forse la verità esiste
nel fondo, nell'abisso che ognuno
porta dentro di sé, come in un pozzo
di cui non sa scoprire la profondità.
Oppure nella noia profonda,
nel non reagire, nell'arrendersi?
No, questo non può essere, perché non è vita,
ma morte. La vita non è accettazione, ma lotta,
volontà di sentirsi vivi, finché
qualcosa ti pulsa dentro.
Quando soltanto ti sentirai vuoto,
potrai sposarti con la morte
fisiologica, mai prima,
perché ancora esisti.

Appoggiato alla spalletta guardo il fiume scorrere.
Lo vedo nerastro: è sera.
I lunghi lampioni si spandono dall'alto
in un contrasto di canne d'organo, tremule,
verso il suo letto, accarezzandolo.
Ne odo il suono, ne avverto la poesia.
Abbellirla di parole, vorrei, ma sono commosso,
una lacrima mi scivola via.
Vai, gonfia il fiume, straripa, inonda
tutto con il singulto che mi è rimasto
in gola, ti do una spinta.
Non sei sola, vai alla foce, al mare con altre
gocce, naviga in altri recessi sconosciuti,
fatti inglobare, rimani tesoro sommerso
e non scoperto.
Ora sei mischiata, salata,
nessuno più ti beve, anche con la sete.
Un gatto si è fermato, mi annusa,
mi scruta con occhio fosforescente.
Sento paura della gente, perché geloso
del mio sentimento, me lo trascino
con tormento.
Sembro fatto di allegria ma la gente
non sa com'io sia.
Mi ergo a lampione, mi tuffo anch' io;
divengo scia donandomi al fiume,
con bramosia.
Aspetto che qualcuno mi decifri,
in languida luce, in una goccia-lacrima,
che un po' mi amasse, magari mi sognasse
o solo sfiorasse.
Mi guardo, mi tocco, respiro grosso,
ma più di così non posso.
Ansimo nel mio sogno ovattato,
sentendomi pago di ciò che ho sfiorato.
Mi sento il passo pigro,
ma l'animo più non reggo,
mi vomita , non lo posseggo.

Sciabordo, striscio, mordo, afferro vuoto,
mi sento solo.
Che sia agonia la mia,
o morte, o solo follia?
Sono o non sono? Una voce mi dice: eri.
Ma io mi ribello, sarò in sottotono,
ma ancora so emettere un suono.
Forse sarà delirio, ma ancora, eccome, respiro!
All'organo, che immaginario vedo riflesso,
so dargli un suono, m'inginocchio:
mi sento meno solo.

Rughe come tacche di ascia indiana porto
i miei anni scolpiti sul volto.
Rilevano gli affanni, i desideri non risolti,
le ansie, le lotte dissolte
come in folate di vento
che rotolar fanno il fogliame
fin sotto la quercia malata, tagliata.
Il vento or si è spento,
neanche un fruscìo,
si è fatto silenzio.
Il ciottolo immobile sul greto
Si erge per segnarmi il limite
Che passar non devo.
Mi fermo.
L'acqua sembra immobile, più in là si muove,
ribolle nel salto, or piena d'ira,
spumeggia, si placa.
Il mio agitar si è spento, la siepe
Mi trattiene, faccio uno sforzo,
mi strappo, corro via.
Sul ponte rimiro l'acqua
calma in attesa del salto;
ne odo il brontolio: il mio.

Giuseppe premiato per un racconto

Premio ricevuto a Stia nel 1991

G. Valentini, *Vibrazioni* (da “Aghi di pino”, ottobre 2010)

La voce strisciò lungo il muro
aggrappandosi svettò verso l’alto frantumandosi
lungo la grondaia.
Un’avida sete di aria sostò ai bordi della sua
bocca.
Polmoni fiacchi tremavano entro il suo
petto senza dilatarsi al respiro.
Un’eco lontana di campana, gli danzava intorno
cercando di risvegliarlo dall’incubo che lo tormentava.
Il suono appena percettibile si trasformò in tono languido, penetrante, amico.
Il corpo non resse al brivido pieno di stimoli atroci.
D’un tratto lo schermo dell’immaginazione
si distese tra due esili pini e la bobina dei ricordi cominciò a stamparvi immagini.
Inchiodato nell’enorme piazza
il sangue ribolliva, tumultuava, centrifugandogli i sensi.
Gli ritornò la voce, diversa, aveva suoni
di mare, di vento, come fosse rinvigorita,
per sfuggire all’afa.
Si avvicinò allo schermo fino a sfiorarlo e toccò la panchina.
Sedendosi, l’accarezzò, come abbracciasse il corpo
che desiderava.
Le immagini stavano per finire, gli tornò
il respiro, attese con calma e
pronunciò quel nome che più si disperse nell’aria.

Giuseppe in visita sul treno da pensionato

Giuseppe in viaggio sul treno con i colleghi

Da molto tempo Giulio aveva ereditato dal padre, unitamente ai suoi fratelli, Massimo, Andrea e Giovanni, dieci immense serre, dove venivano coltivate le più svariate specie di fiori. Soprattutto, da qualche anno, i fratelli si erano dedicati alla coltivazione delle orchidee e delle camelie. Giulio, il maggiore, affinché la competitività dell'azienda potesse reggere sul mercato, cominciò ad interessarsi ai metodi della coltivazione dei bonsai.

Forse tutto iniziò quel giorno al Parco Mediceo di Poggio a Caiano: la vista di un meraviglioso Cerro centenario suscitò in lui l'idea e la frenesia di poterne realizzare di simili in miniatura; perciò decise di dedicare parte della sua serra, quella prospiciente il fiume, ai suoi esperimenti.

Si diede con grande entusiasmo allo studio di questo tipo di coltivazioni, che tanto lo interessava, e in breve riuscì a padroneggiare alla perfezione ogni tecnica, da quella tramandata dai cinesi, a quella adottata dai giapponesi. Soddisfatto, pensò bene di partecipare alla più prestigiosa esposizione del settore, la Mostra Internazionale dei Bonsai a Parigi, e fu un successo: il suo chiodo fisso dell'infinitamente piccolo stava dando i primi frutti. Ormai, qualunque cosa di maestoso gli capitasse di vedere, mentalmente, la rielaborava all'istante in dimensioni ridotte, anche se ammetteva di essere diventato un po' spietato nei confronti delle piante. Un tempo curava le rose, le orchidee, le camelie con più amore; non appena il roseto si incurvava, prontamente lo raddrizzava con un sostegno, copriva con un morbido manto di terra le radici scoperte, correva a togliere le foglie e i petali appena appassiti.

Ora non più, sembrava ad un tratto diventato crudele: a furia di trapianti forzava le potature e gli incurvamenti affinché le piante assumessero la forma che lui desiderava. I famigliari cominciarono ad impensierirsi di quel suo strano comportamento, e più di tutti Massimo, che un giorno, entrando nella serra a far visita al fratello, rimase sconvolto delle infinite gigantografie che tappezzavano la parete difronte all'ingresso: quasi tutte rappresentavano misfatti compiuti dai nazisti in tempo di guerra. "Che cos'è questa roba? Cosa c'entra con i fiori?", chiese senza mezzi termini, indicando quelle terribili foto appese al muro. "Semplice", rispose Giulio, "Non vedi che anche i nazisti, tesi com'erano a migliorare la specie umana, hanno qualcosa da insegnarmi?"

"Ma cosa dici?!", ribatté Massimo con veemenza, "Mi meraviglio che tu faccia simili ragionamenti; dammi retta, è meglio che tutte quelle foto le butti, altro che tenerle in bella vista!". "Guai a te se ti azzardi a toccarle!", lo redarguì il fratello, "A me servono per a me servono per meglio abituarmi ad operare sulle piante, e in fondo anche per convincermi che, mentre i nazisti provocarono irreparabili danni all'essere umano, io tutto ciò che compio sulle piante lo faccio per abbellirle e conservarne la specie. Dovresti venire più spesso a trovarmi, capiresti il perché di questa mia smodata, se vuoi, passione che ho sempre avuto per l'arte del bonsai.

Pensa che mi sono documentato anche sulla filosofia dei Cinesi verso questa disciplina. Il Bonsai voleva essere per loro un'espressione di armonia tra cielo e terra, uomo e natura,

Giuseppe in visita alla vecchia locomotiva

un profondo moto religioso capace di esprimere la disposizione dell'intimo al sublime.

Infatti l'arte di miniaturizzare è stata sempre una vera passione per gli orientali: fin dalla dinastia Ming le donne erano costrette a calzare scarpe piccole e strettissime, affinché i loro piedi assumessero una minuscola forma, tale da attirare l'attenzione come fossero dei piccoli gioielli su microscopici piedistalli. Alcune vecchie con simili innaturali piedini si possono ancora incontrare in qualche angolo dell'immensa Cina."

"Si, d'accordo", rispose seccamente Massimo, "sarà… ma queste strane teorie non mi convincono"; e senza proferire parola uscì sbattendo la porta. Attraverso il cortile entrò in casa e, con fare agitato, guardò i fratelli senza salutarli. Ognuno rimase ammutolito: un simile atteggiamento Massimo non l'aveva mai tenuto. Comunque ripresosi dalla strana scoperta riferì tutto ciò che aveva appena visto. Con somma meraviglia, apprese che anche i fratelli erano a conoscenza delle stranezze di Giulio, senza mai aver osato confidarsi l'un l'altro.

Come liberati da un incubo, decisero di comune accordo che d'ora in poi avrebbero seguito i suoi movimenti, affinché non assumessero una brutta piega. Dopo questa concordata intesa, ognuno tornò al proprio lavoro nelle serre. Tra la posta del giorno dopo, Massimo notò una lettera affrancata con francobolli esteri. Incuriosito la squadrò meglio e notò che l'indirizzo non era personalizzato, ma genericamente rivolto alla ditta.

La lettera, scritta in un perfetto italiano, senza alcun fronzolo di troppo, mirava direttamente allo scopo, comunicando subito a Giulio (a lui soltanto era rivolta) il desiderio di incontrarlo: venuto a conoscenza della maestria con la quale trattava i bonsai, lo scrivente gli chiedeva di realizzare un tipo di pianta che al momento nessuno aveva saputo creare. Rimasto un po' meravigliato per il contenuto della lettera, con un filo di colla, la richiuse accuratamente nella busta, restando in dubbio se parlarne o meno ai fratelli; decise però di tacere.

Guardò l'orologio e si accorse che stava facendo tardi: doveva correre immediatamente alla stazione di Pescia per caricare una partita di garofani sulla jeep.

Uscendo, incontrò Giulio il quale gli chiese se fosse arrivata posta per lui. Alla sua risposta affermativa, si precipitò verso l'ufficio con incontenibile ansia.

Massimo, frattanto, si diresse velocemente alla stazione. Il carico della merce fu difficoltoso: sembrava quasi che gli addetti allo svincolo si fossero, con numerosi cavilli, accaniti contro di lui. Finalmente espletate le usuali procedure, Massimo prese la via del ritorno.

A casa, essendo ora di pranzo, trovò i fratelli riuniti a tavola: per non disturbarli decise di effettuare lo scarico da solo.

Prese le ceste ammucchiandole nel capannone vicino agli attrezzi, avendo cura di non ostruire una porticina che immetteva nell'ufficio. Durante questa operazione udì chiaramente la voce di Giulio che al telefono stava parlando col tedesco: il suo dialogare era piuttosto lento, come d'altronde si usa fare per farsi capire da uno straniero quando non si conosce la sua lingua e questi conosce poco la nostra.

Evidentemente la lettera aveva suscitato in lui un'interessata curiosità. La conversazione stava ormai volgendo al termine e prima che il fratello si accorgesse della sua presenza,

Giuseppe che legge a Villa Vogel, 2005

Giuseppe con l'Associazione Lib(e)ramente-Pollicino e la Biblioteca al Quartiere 4

Massimo uscì sveltamente dal capannone, preferendo salire in casa attraverso il cortile.

La cosa più sorprendente fu proprio il comportamento di Giulio che ogni mattina si alzava di buon'ora, prendeva la jeep e tornava poco prima del pranzo, per scaricare alcune piante accuratamente coperte di cui era proprio impossibile intuire la specie.

Come se non bastasse, trascorreva il resto della giornata nel più totale isolamento, sempre rinchiuso nella serra, con grande apprensione dei fratelli, sempre più incerti sul da farsi.

Massimo a questo punto, immaginando la vera causa di quella oscura preoccupazione (la lettera, senza dubbio!), pensò bene di passare all'azione: appena possibile, senza por tempo in mezzo, si sarebbe introdotto nella serra.

L'opportunità gli si presentò prima del previsto, quando Giulio, il giorno seguente, comunicò ai fratelli l'intenzione di recarsi a Monaco.

Non appena fu partito, Massimo si dette subito da fare per penetrare nella serra. Ma dov'erano le chiavi, si domandò preoccupato, se lo stipo era vuoto? Gli bastò poco per capire: evidentemente Giulio le aveva portate con sé. Non restava che rompere il vetro: mentre i fratelli erano impegnati con un cliente, con il classico sistema del pugno fasciato, dette un colpo secco e allungando la mano all'interno, fece scattare la chiusura ed entrò. Una folata di acre tanfo lo investì in pieno, intorno regnava un caotico disordine. Alcune piante, poste in capaci vassoi, sembrava attendessero chissà mai quali mani liberatorie a sciogliere dai vari legamenti che le tenevano forzatamente imprigionate. Altre, invece, erano accatastate in un angolo a macerare: rimasugli di esperimenti mal riusciti.

Completava il desolante quadro la fissità delle foto naziste che conferivano alla serra un aspetto spettrale. Massimo, attratto da una pianta tutta incappucciata, posta in un angolo, si avvicinò con circospezione. Lo spesso nylon che l'avvolgeva, la nascondeva alla vista di qualsiasi curioso. Al di fuori, appena di lato, penzolava una cartella colma di fogli.

A questo punto la curiosità di Massimo divenne irrefrenabile, allungò una mano, prese i fogli e scorrendoli notò subito che il fratello aveva registrato ogni esperimento fatto sulla pianta, compreso l'ultimo tentativo prima di partire per Monaco. A questo punto la tentazione di scoprire la pianta divenne incontenibile, ma un lieve scalpiccio lo fece desistere dall'impresa.

Uscì dalla serra, e visti i fratelli in fondo al corridoio, andò loro incontro adducendo un incidente: "Sono inciampato", disse "e nel cadere ho rotto il vetro della serra di Giulio; fortuna che ho urtato il vetro col gomito e non con la mano, altrimenti mi sarei di certo ferito"

"Meglio così", risposero i fratelli, "Al vetro ci penseremo domani". "A proposito", aggiunse Massimo, "Mi sono accorto che dall'armadietto sono sparite proprio le chiavi della serra di Giulio: bisognerà farne fare una copia, non si sa mai…"

Detto fatto, chiamarono il fabbro; anche il vetro fu sostituito e tutto tornò come prima. Risolto il problema della chiave, Massimo decise di penetrare nella serra la sera stessa: quando la casa fu finalmente immersa nel silenzio della notte, con la pila illuminò la toppa e inserì la chiave che, appena mossa, ruotò liberamente.

Appena entrato cercò subito l'interruttore per illuminare la stanza. Nuovamente,

Giuseppe con Lilla, giugno 2005

tutte quelle foto che odiava gli si presentarono ancor più macabre che viste di giorno. Sveltamente si diresse verso la pianta incappucciata e con cura la liberò da quella forzata prigione. Un odore acre di foglie macerate e di terra gli penetrò nelle nari. Sorpreso, Massimo prese ad osservarla, senza riuscire a distinguere a quale specie appartenesse.

Notò che stava ormai attecchendo: in un solo punto, verso il basso, appariva senza corteccia, lasciando intravedere un piccolo ramo, che sembrava prossimo a marcire. Intorno a questa specie di ferita, temendo un'infezione dilagante alla pianta, aveva posto una striscia di carta gommata tutta cosparsa di una specie di unguento grigiastro: vischio, all'apparenza, sul quale un piccolo esercito di formiche si dibattevano come inghiottite dalle sabbie mobili.

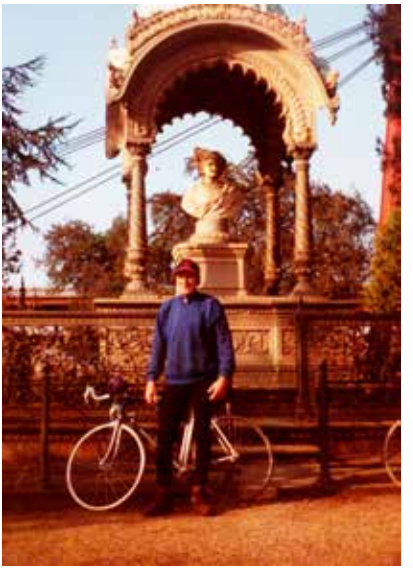
Massimo collegò la strana malattia con la convinzione, espressa dal tedesco, che non si potessero creare dei bonsai con quel tipo di pianta, e non avendo scoperto null'altro, sospese le indagini. Si ripromise però di tenere d'occhio il fratello, non appena fosse tornato. Frattanto Giulio si era incontrato con il tedesco, nella sua splendida villa. Il colloquio fu piacevole, anzi inizialmente dava quasi l'impressione che si fossero ritrovati per una battuta di caccia, nel suo meraviglioso parco. Dopo altri brevi convenevoli, fece accompagnare Giulio da un servitore nella sua stanza augurandogli un buon riposo: "Domattina la sveglierò presto, dorma bene!". Per arrivare alla camera dovettero oltrepassare un ampio salone pieno di enormi specchi, al cui centro troneggiava una grande tavola in onice. Nell'attraversare l'enorme salone si guardò in uno specchio, incontrando con sommo sbigottimento un'espressione attonita che non si conosceva: cosa avrebbero pensato gli altri vedendolo in quello stato? Il mattino fu svegliato di buon'ora.

Fece la doccia, si rasò e guardò con soddisfazione nello specchio il suo volto liscio e riposato: da molto non faceva una dormita così tonificante. Si vestì fischiettando e raggiunse il tedesco che già l'attendeva in fondo allo scalone. Insieme si diressero nella sala da pranzo per la colazione, finita la quale cominciarono a conversare piacevolmente. Giulio iniziò col domandargli notizie sulla villa: a chi fosse appartenuta prima, se durante l'inverno veniva chiusa e tante altre piccole curiosità alle quali il tedesco rispose puntualmente. Disse che la villa risaliva alla fine del Settecento, era sempre stata abitata dalla famiglia del suo ceppo e restava aperta anche nel periodo invernale, soprattutto per quegli amici che desideravano fare una battuta di caccia nella sua tenuta, così ricca di selvaggina. Anzi, annoverava fra questi anche qualche italiano. "Ma non voglio dilungarmi troppo, veniamo subito a noi. L'ho fatta appunto venire perché possa farsi un'idea sui motivi che mi hanno spinto a commissionarle questo tipo di pianta: poter ammirare un esemplare di trenta metri ridotto a soli trenta centimetri sarebbe per me un'enorme soddisfazione. Finora nessuno è riuscito a ridurre un platano in dimensione bonsai, ma io vedo in lei la persona giusta". "La ringrazio e sono lusingato per la fiducia che mi concede, ma ho dei dubbi che possa riuscirvi: per il momento tutti gli esperimenti fatti sono naufragati nel nulla". "Come?", lo riprese meravigliato il tedesco, "non vorrà dirmi che si sente già battuto, proprio ora che è all'inizio dell'impresa! Se fossi in lei non avrei dubbi: cercherei di possedere un gran numero di piante dello stesso tipo e partirei subito con gli esperimenti.

Giuseppe mentre legge al mare

Giuseppe ritratto dalla figlia Sabrina

Per ogni pianta adotterei un procedimento diverso, poi, attraverso opportune manipolazioni, arriverei a capire quali delle sostanze usate siano le più rispondenti al maggior numero di piante e su quelle, ma solo su quelle, continuerei gli esperimenti, fino ad arrivare a solo due o tre piante su cui concentrerei tutti i miei sforzi". Il tedesco aveva ragione: anche Giulio, in fondo, seguiva lo stesso procedimento. Di più non poteva fare per non insospettire i fratelli, i quali si sarebbero certamente accorti del suo esagerato, quanto inspiegabile impegno. Durante gli ultimi giorni di permanenza nella villa, di bonsai non si parlò più. Eppure il tedesco, come del resto anche Giulio, aveva una particolare predilezione per le cose piccole: l'eterno confronto tra il grande e il piccolo era diventato una sorta di mania da cui non riusciva in alcun modo a liberarsi. E venne il giorno della partenza. La mattinata era una di quelle grigie e piovigginose, il tempo si era decisamente guastato e una spessa nebbia avvolgeva il bosco. Una vecchia Ford attendeva nel piccolo spiazzo antistante la scalinata. L'autista gli si fece incontro, con tanto di ombrello, per accompagnarlo alla macchina. Il padrone invece l'affiancò sportivamente, noncurante dell'acqua, l'abbracciò fraternamente e ricordandogli di mantenere l'impegno gli rivolse un "Ciao a presto!" con un ampio sorriso. In breve giunsero alla stazione. Mancavano pochi minuti alla partenza del treno e l'autista, depositando lentamente la valigia ai piedi di Giulio, lo salutò con un inchino, scusandosi di non poter attendere oltre: le auto non potevano sostare a lungo nel piazzale, pena una salata multa. Al treno, Giulio si portò subito verso il posto prenotato in prima classe. Nello scompartimento, trovò solo due viaggiatori: un uomo e una donna. L'uomo, comodamente seduto, si dava un gran da fare per mettere a fuoco un articolo sul giornale da dietro un paio di occhiali dalle lenti spessissime, finché, evidentemente spazientito, gettò di lato il giornale e con un lungo sbadiglio reclinò la testa e prese a dormire. La donna stava invece sferruzzando una lunga sciarpa gialla che ogni tanto guardava come se non vedesse l'ora di finirla. Sentendosi osservata, finse di continuare placida il proprio lavoro, ma di sottecchi guardava di tanto in tanto Giulio, il quale ricambiava lo sguardo con un sorriso ammiccante. "Posso?", chiese timidamente, rivolgendosi alla signora e, con la sinistra, le porse un sacchetto di caramelle, invitandola a prenderne una. La donna depose gomitolo e sciarpa e, ringraziando, prese a frugare nel sacchetto finché non trovò la caramella di suo gusto. Così, rotto il ghiaccio, iniziarono a parlare. Dopo pochi minuti avevano così bene fraternizzato che la conversazione prese



Giuseppe all'Indiano delle Cascine

subito corpo e calore. Parlando, la donna apprese dell'attività di Giulio: anche a lei piacevano i fiori e le piante in genere, anzi la sua casa ne era così piena che i suoi spesso la rimproveravano perché nelle giornate di umidità non sopportavano l'odore che emanavano. Aveva anche altre passioni, soprattutto quella di collezionare qualsiasi cosa di interessante riuscisse a racimolare nei mercatini, specie in quelli di provincia. "Guardi, eccole un esempio": dalla borsetta tirò fuori una minuscola scatolina, l'aprì e, ponendola sotto gli occhi di Giulio, gli fece notare dei vecchi pennini, uno diverso dall'altro, disposti su tre file sul fondo. "Le piacciono?" "Certo", rispose, "nel cassetto della mia scrivania ne ho una gran quantità, ma così ben disposti no di certo, sono tutti alla rinfusa". La signora se ne compiacque e stava per continuare la conversazione sui pennini quando Giulio, colto da un irrefrenabile desiderio di parlare più dettagliatamente degli amatissimi bonsai, riprese garbatamente il discorso. "Le avevo accennato", disse, "la mia passione di miniaturizzare le piante: sono un estimatore e un cultore di tutto ciò che di minuto cada sotto i miei occhi, o che possa ridurre in dimensioni simili; proprio per questo l'Arte del Bonsai mi ha sempre affascinato". La signora annuì: aveva capito perfettamente, e ben volentieri avrebbe continuato la conversazione, ma il treno stava già rallentando per fare ingresso nella stazione di Verona, ed era ormai tempo di scendere, sia pure a malincuore. Giulio l'aiutò a tirare giù la valigia dalla reticella, premurandosi di accompagnarla verso il vestibolo. Anche il taciturno signore si apprestava a fare altrettanto: scendeva anche lui. Rimasto solo, Giulio, toltosi le scarpe, si sdraiò completamente provando quella dolce sensazione che si avverte quando, dopo un'intensa giornata di lavoro, si infilano le ciabatte non appena giunti a casa. A Prato si svegliò: l'altoparlante già gracchiava la partenza del treno per Firenze. Prese le valigie e si avviò verso l'uscita: il viaggio era finalmente concluso. Verso la fine della pensilina, una voce dal timbro familiare lo fece sobbalzare: con somma sorpresa riconobbe anche le sembianze che quella voce aveva risvegliato in lui. "Sofia!", "Giulio!", furono le prime parole, e un caloroso abbraccio suggellò quell'imprevisto incontro. "Cara la mia Sofia, è un secolo che non ci vediamo, come stai? Ti trovo bene". "Anche tu stai bene!", rispose Sofia. "Vieni che andiamo a prendere un caffè al solito bar dei vecchi tempi". "Non posso", replicò Sofia, "tra mezz'ora mi parte il treno per Milano e non voglio assolutamente perderlo". "Dai, faremo in un attimo, prendiamo qualcosa e poi torniamo subito in stazione". Bere un caffè e tornare immediatamente indietro, fu cosa di dieci minuti al massimo. Sofia fece appena in tempo a dire che di lì a qualche giorno lo avrebbe chiamato, (il suo numero di telefono lo ricordava ancora), che il treno si mosse prendendo subito velocità: l'ultima immagine fu quella di lei che sorrideva, affacciata al finestrino. Durante il tragitto dalla stazione a casa, Giulio non fece che pensare a Sofia, la quale, ne aveva proprio l'impressione, stava facendo altrettanto. Questo pensiero lo mise di buonumore: durante la cena apparve a tutti diverso dal solito. Ciononostante, i fratelli non chiesero nulla del suo viaggio: fu lui a parlarne, diffondendosi lungamente sull'imprevisto incontro con Sofia, che i fratelli ben conoscevano e che sempre avevano considerato con simpatia. Si coricarono quindi, cosa mai successa, a notte inoltrata. Il mattino seguente, di buon'ora, Giulio si affrettò a entrare nella serra. Notò che la giusta umidità dell'ambiente non aveva compromesso la crescita, o meglio "la non crescita", della pianta… Sotto il

cellophane protettivo, la pianta, seppur nana, era ben viva: le foglie, di un bel verde intenso, erano ben suddivise e ricadevano ordinatamente lungo i rametti. A ben guardarla Giulio si accorse che un rametto verso la metà del tronco stava prendendo una brutta piega. Senza por tempo in mezzo, prese, dall'armadietto degli attrezzi, un pezzo di filo di ferro, un grosso chiodo, il martello, le pinze e si mise immediatamente al lavoro. La prima operazione fu quella di conficcare un chiodo sulla superficie esterna del vaso di legno, preso poi un filo di ferro lo rigirò un paio di volte attorno al chiodo, mentre con l'altro capo libero ripeté l'operazione sulla metà del rametto da portare in linea. Con una leggera tensione il rametto si piegò al volere di Giulio tornando allineato con gli altri. Attese qualche giorno, poi di buon mattino, tornò a controllare gli effetti del procedimento: con grande soddisfazione, notò che la simmetria di ogni rametto degradava ora verso la base armoniosamente. Pensò subito al tedesco, pregustando la sottile soddisfazione di quando gliel'avrebbe consegnata: "Ecco la pianta, ora è tutta sua". Ma più che pensare stava farneticando: la data della consegna non si poteva ancora stabilire, anche se l'esito finale dell'esperimento poteva dirsi ormai prossimo. Assorto in queste considerazioni, temette che lo squillo del telefono fosse una sua immaginazione. Non appena ebbe la netta sensazione che suonava davvero, si precipitò lungo il corridoio delle serre. "Pronto, sei tu?", disse d'un fiato. "Finalmente, ti stavo aspettando". "Lo so ma non ho potuto chiamarti prima, scusami! Appena tornata da Milano ho avuto parecchio lavoro urgente da sbrigare. Da un paio d'anni sono impegnata nel campo della moda, e questo è il momento delle grandi mostre. Ma non ti ho dimenticato, credimi: ti sto telefonando proprio per dirti che stasera sono libera e ci si potrebbe vedere. Magari al solito posto, che ne dici?" L'incontro fu dolcissimo. Insieme rievocarono i motivi per cui si erano lasciati: i pettegolezzi diffusi dagli amici, invidiosi, che avevano attribuito a Giulio una relazione con una comune amica. L'incontro di qualche giorno prima fu davvero la chiave per riallacciare quella relazione interrotta e che entrambi desideravano riprendere. Presero così a vedersi con assiduità e in breve iniziarono a fare progetti per il futuro. Era sempre Sofia che andava a trovarlo, perché, vivendo con una vecchia zia, non troppo in sé con il cervello, preferiva evitare i suoi eventuali discorsi strampalati. Giulio era felice delle sue visite, perché gli davano modo di farla avvicinare al suo mondo vegetale con più interesse. In un caldo pomeriggio la condusse nella sua serra: "Vedrai delle piante nane, ma non ti preoccupare… ti spiegherò tutto tra poco". Entrarono. La sorpresa di Sofia fu di quelle mozzafiato, non si sarebbe di certo aspettata di trovarsi di fronte a delle piante ridotte in simili termini. "Si può sapere dove mi hai portato?", chiese quasi irritata

"In un bosco in miniatura, come vedi: il mio sogno sarebbe poter realizzare tante di queste piante, affinchè coloro che non possono avere un parco o un giardino, abbiamo almeno l'opportunità di costruirci il proprio microparco in casa; pensa che meraviglia".

Sofia taceva perplessa. "Vedi questa?" riprese Giulio con calore. "Me l'ha ordinata un tedesco con il quale sono in ottimi rapporti. La pianta non era di quelle facili a ridursi, anzi, tutt'altro, però, come vedi, ci sono riuscito. Guarda, è perfetta: se l'osservi con attenzione devi ammettere che ogni foglia, ogni rametto è al punto giusto e ben proporzionato, il colore addirittura risulta più splendente".

Giuseppe fotografato per la rivista “Le vie d’Italia” del Touring Club Italiano, maggio 1964

“Sarà, ma mi sarebbe piaciuta di più a grandezza naturale!”, ribatté asciuttamente Sofia. Giulio, mortificato, tacque. L’approssimarsi dell’ora di pranzo li tolse da un penoso imbarazzo. “Vieni, ci aspettano”, mormorò Giulio prendendola sottobraccio, e si avviarono insieme. Dopo la siesta, uno alla volta i fratelli, vincendo la loro timidezza, la salutarono affettuosamente e presero la via delle serre: fu a questo punto che Sofia espresse a Giulio il desiderio di tornare fra le sue piante. E il discorso subito riprese sull’infinitamente piccolo. “Vedi, Sofia”, riprese Giulio con rinnovato entusiasmo, “Anche l’esistenza dell’uomo deriva dalla composizione di miriadi di piccole cellule. In telematica, in informatica, in robotica, ci si avvale di componenti miniaturizzate, fino al quark che è la particella più piccola dell’atomo. Per non parlare poi delle fibre ottiche, sottili come un capello, attraverso le quali si possono trasmettere migliaia di informazioni contemporaneamente. E i gioielli, non racchiudono forse tutta la loro preziosità nell’infinitamente piccolo? Potrei parlarti ancora della potenza dell’atomo, ma non voglio dilungarmi oltre”. Sofia, emozionata, annuì quasi convinta: Giulio ebbe al sensazione di averla quasi persuasa. Quindi, morendo dalla voglia di comunicare al tedesco il miracoloso attecchimento della pianta, decise di telefonargli. Colse anzi l’occasione per partecipargli il suo prossimo matrimonio: il viaggio di nozze avrebbero progettato di farlo a Monaco, sempre beninteso, se la loro presenza fosse stata ben accetta. Il tedesco molto cortesemente rispose che non aveva niente in contrario e che sarebbe stato ben felice di ospitarli. Arrivò così per Giulio il momento di accordarsi con Sofia sulla data delle nozze. L’occasione si presentò durante una passeggiata; Sofia insolitamente nervosa si rasserenò immediatamente non appena Giulio si decise finalmente di parlare del loro matrimonio: della data, e del luogo dove gli sarebbe piaciuto trascorrere la luna di miele. Frattanto Giulio non si stancava di contemplare il suo piccolo capolavoro: la pianta cresceva non crescendo in una perfetta struttura, sia nei rami, che nel fogliame, che nel tronco. Era così ben proporzionata da sembrare una pianta al naturale,

vista però con un cannocchiale rovesciato. Telefonò quindi al tedesco comunicandogli la data del loro arrivo: avrebbero viaggiato in macchina, con la preziosa pianta ben protetta e sicura. I giorni passarono in fretta e venne presto il momento di partire: malgrado la distanza, il viaggio fu ottimo e l'accoglienza al loro arrivo a dir poco trionfale (oltre al tedesco, uno stuolo di servitori attendevano gli ordini del padrone per prodigarsi ad accogliere gli ospiti nel migliore dei modi). Entrati in casa attraverso l'enorme scalone del giardino, Sofia non poté fare a meno di esprimere, seppur velatamente, un moto di meraviglia, dirigendosi con Giulio verso l'immenso scalone da pranzo dove di lì a poco fu servita la cena. Appena terminata, furono sveltamente accompagnati nella loro stanza da un compunto maggiordomo. Finalmente soli, si concessero una caldissima doccia; quindi accolti nel morbido e profumato letto e protetti da una complice penombra si profusero in tenerezze fin quasi al mattino, cadendo poi esausti in un sonno profondo. Furono bruscamente svegliati da alcuni colpi secchi alla porta: era il maggiordomo, che data l'ora (quasi mezzogiorno), veniva a svegliarli. Si alzarono sveltamente e felici si prepararono per discendere nel salone dove di lì a poco si sarebbe svolto il pranzo con i diversi conoscenti del tedesco che, venendo loro incontro, si premurò di presentarli agli altri convitati. Dopo questi rituali d'obbligo, ognuno prese posto a tavola e il pranzo iniziò. Se la sera precedente alla cena era stata frugale, qual si conviene a due ospiti comprensibilmente stanchi del viaggio appena compiuto, ebbero modo di rifarsi ampiamente: le portate furono infinite, servite da camerieri compassati che non lasciavano trasparire emozione alcuna, dimostrandosi avvezzi a simili riunioni conviviali. Dopo il pranzo ognuno fece a gara per presentarsi in modo più particolareggiato, come volesse primeggiare per lignaggio e cultura. Gli sposi intimoriti, ascoltavano con voluta noncuranza; fortuna che il padrone di casa, accorgendosi del loro disagio, li sottrasse all'attenzione degli ospiti, invitandoli a seguirlo. I tre, manco a dirlo, si diressero verso il garage: il tedesco moriva dalla voglia di vedere la famosa pianta che tanto attendeva. Appena entrati, Giulio si diresse subito alla macchina; aperto il bagagliaio, il verde intenso della pianta apparve in tutto il suo splendore "Bella" disse compiaciuto il tedesco. "Questo è niente", replicò Giulio "Aspetti che la tiri fuori tutta". Postala per terra e liberatala dall'ultimo involucro, i rami ebbero come un fremito, ma subito si ricomposero, assumendo quella perfetta simmetria che a Giulio era costata tanta fatica. Il tedesco come affasciato, era rimasto senza parole; riavutosi dall'emozione espresse agli sposi il desiderio di far ammirare la pianta anche agli ospiti e ordinò al maggiordomo di invitarli a scendere tutti nel garage. Vennero alla spicciolata: dopo il succulento pranzo, accompagnato da vini pregiati, qualcuno, se non proprio ubriaco, un po' allegro lo era… Appena la pianta apparve ai loro occhi l'entusiasmo si propagò come un'onda. Furono spesi tutti i possibili complimenti, con grande sfoggio di aggettivi: ci fu addirittura chi lo paragonò ad un Artista, figuriamoci! Rimasti finalmente soli, dopo che tutti gli ospiti se ne erano andati, Sofia e Giulio vollero concedersi una passeggiata nel centro di Monaco, accompagnati dall'autista del tedesco, sulla lucidissima vecchia Ford. Sofia, raggiante, ebbe modo do contemplare le splendide vetrine dei negozi, in alcuni dei quali entrò per entrare qualcosa, non badando troppo all'ammontare della spesa, Giulio pagava regolarmente e con piacere godendo della gioia che la moglie provava

non appena il pacchetto, ben infiocchettato, passava nelle sue mani. Tornati alla villa videro il tavolo del Salone già apparecchiato. Dalla cucina trapelava un lieve profumo di brodo che avrebbe solleticato lo stomaco di chiunque. Loro però avvertivano una certa pienezza per il precedente pranzo non ancora digerito, malgrado la robusta passeggiata. Il tedesco si fece loro incontro invitandoli a prepararsi per la cena. Entrambi lo ringraziarono cortesemente dell'invito: "Preferiamo, se non le dispiace, coricarci subito, domani dovremo affrontare un lungo viaggio… è bene essere in forma". Il tedesco, anche se un po' dispiaciuto, ne convenne e augurò loro la buonanotte. A letto decisero di addormentarsi stando abbracciati; sarebbe stato bello prendere sonno in quel modo, ma di colpo sparì la stanchezza e l'abbraccio diventò ben presto l'inizio di una continua effusione che si protrasse fino al mattino. Si svegliarono con il caldo profumo della loro pelle; ancora abbracciati ripensarono ai dolci amplessi che si erano scambiati durante la notte. Qualcuno bussò alla porta facendoli sobbalzare. "Avanti!" si affrettarono a dire, e un cameriere avanzò sospingendo un silenzioso carrello zeppo di vasetti di marmellata, miele, mostarda, latte, caffè, uova, the, tutto per soddisfare la loro giovane fame. Finita la colazione guardarono l'orologio e si accorsero che era già mattino inoltrato. Nello scendere al piano inferiore, scorsero il tedesco che tutto assorto nella lettura non si era accorto della loro presenza. Si scusò con un profondo inchino chiedendo se avessero dormito bene: "Se permettete", disse, "vi proporrei una passeggiata nel parco, vi prometto che non faremo tardi: dai vostri occhi intuisco che siete impazienti di ripartire… Però questo piccolo giro, dovete onorarmi di farlo, d'accordo?". I due sposi acconsentirono. Che il parco fosse grande, questo l'avevano intuito, ma così immenso non se lo erano di certo immaginato. Lo percorsero a bordo di una piccola jeep che l'autista guidava con perizia imboccando un dedalo di sentierini talvolta così stretti che la vettura sembrava su un binario. Mentre proseguivano, Giulio accarezzava con lo sguardo le innumerevoli piante rare: se avesse potuto, molte le avrebbe ridotte alle dimensioni bonsai, per poterle tranquillamente ammirare nelle sue serre. Arrivati ad uno spiazzo il tedesco ordinò all'autista di fermare. Scesero e si diressero verso un piccolo parapetto. Da lì il tedesco indicò ala coppia il limite della terra di sua appartenenza. Rimasero sbalorditi: il dito del tedesco accennava verso l'orizzonte, ma sembrava volesse spingersi più in là per dimostrare agli ospiti che da quella posizione non si poteva veder certamente tutto. "Abbiamo visto", dissero, "e siamo rimasti addirittura meravigliati per questo parco secolare veramente splendido. Chissà quanto personale occorrerà per tenerlo così ordinato e pulito!". "Non poco", si affrettò a dire il tedesco, "però devo onestamente ammettere che i miei dipendenti fanno il loro lavoro come se il terreno, che giornalmente riordinano, fosse di loro proprietà". Si soffermarono ancora ad ammirare lo splendido panorama, finchè il tedesco, da perfetto padrone di casa, intuendo la fretta degli ospiti di rimettersi presto in viaggio, ordinò all'autista di tornare alla villa. Appena arrivati, trovarono i bagagli già ordinatamente disposti nell'atrio. Il cameriere provvide subito a caricare le valigie in macchina. Il tedesco, da parte sua, accomiatatosi con discrezione, raccomandò loro di fare attenzione: il viaggio era lungo e regola fondamentale era quella di fermarsi non appena avessero avvertito un attimo di stanchezza. Riguardo al saldo dell'ottimo lavoro svolto, per il quale niente era stato concordato,

avrebbe al più presto inviato un congruo assegno che l'avrebbe generosamente ricompensato. Giulio e Sofia, pur mortificati per l'imprevista dilazione, ringraziarono ugualmente dell'affettuosa ospitalità, guardandosi bene dal far trapelare il loro disappunto, e senza ulteriori indugi presero la via del ritorno. Il viaggio si svolse rapido e senza intoppi, anzi fu più piacevole di quello dell'andata. Giunti a casa, furono festeggiati dai fratelli e da un piccolo gruppo di amici che avevano saputo del loro ritorno: si fecero piacevolmente coinvolgere mettendosi a raccontare del loro viaggio, della permanenza nella villa e della bellissima passeggiata nel centro di Monaco. I giorni che seguirono furono intensi giorni d'amore, finché dopo un po' di tempo cominciarono a notarsi le prime manifestazioni di un'incipiente gravidanza. Oltre alla svogliatezza e inappetenza, Sofia, con grande apprensione di Giulio, accusava spesso disturbi digestivi con conati di vomito e dolori al basso ventre. Si risolsero quindi a consultare un ginecologo di loro fiducia che, dopo una scrupolosa visita, diagnosticò una gravidanza inspiegabilmente fastidiosa: pur essendo al terzo mese di gestazione, il feto non dava marcati segni di crescita. Prescrisse quindi un esame ecografico che gli avrebbe dato modo di valutare meglio la situazione. Il risultato dette ragione alle sue perplessità: lo sviluppo del bambino procedeva con lentezza. Prescrisse così alla futura madre tranquillità e riposo; che non si impressionasse: non c'era nessun serio problema... Dopo due mesi, come concordato, tornarono per un controllo e il professore trovò Sofia nelle migliori condizioni. Allo scadere del nono mese, puntuali, arrivarono le doglie e il professore, prontamente avvertito, li consigliò di recarsi subito in clinica, dove lui stesso li avrebbe raggiunti al più presto. Arrivò che Sofia era già in sala parto e Giulio camminava nervosamente nel corridoio. L'attesa fu snervante, finché la porta della sala parto finalmente si aprì e il professore gli si fece incontro raggiante: "Venga, entri pure, guardi il suo capolavoro; è un maschio!". Tra l'attonito e il sorpreso, Giulio si avvicinò al piccolo facendo l'atto di prenderlo in braccio: "E' proprio bello!", esclamò commosso, guardandosi bene dal commentare la sua piccolezza, e subito corse a comprare un mazzo di rose. Lungo la strada non fece che pensare al figlio: decisamente era nato piccolo, ma il professore aveva assicurato che durante lo sviluppo sarebbe cresciuto normalmente, non c'era che da aspettare… Entrò nella cameretta, accolto dal sorriso compiaciuto della moglie, "E' veramente bello, mia cara" disse porgendole i fiori "Non vedo l'ora che cresca un po' per vedere a chi assomiglia".

Passarono invece i giorni, i mesi, purtroppo gli anni, e il bimbo dava sempre meno segni di crescita. Qualche intimo amico li consigliava di farlo visitare da uno specialista. Lo fecero, ricevendo invariabilmente la stessa risposta: "State tranquilli, crescerà; se non ora, senz'altro durante il periodo dello sviluppo". Ma anche dopo i quattordici anni niente avvenne. Crebbe comunque senz'affanni, anzi, ogni volta che entrava nella serra, si poneva a fianco di una pianta nana e ringraziava il padre per quelle piante proporzionate alla sua altezza: in quel luogo si sentiva a proprio agio come in nessun'altro. In una torrida estate, durante una siesta ristoratrice, babbo, mamma e figlio si trovarono riuniti sotto il pergolato, prospiciente alle serre, a godere di un po' di frescura, quando Oscar - così l'avevano chiamato – volle sapere dal babbo come gli fosse sorta la voglia di coltivare i bonsai. E Giulio, come in una favola, prese a raccontare: "C'era una volta un tedesco…"

33

N.	MESE	ANNO	Prosa - Poesia (*)	Storia e Tradizioni
1	OTT	2002	Le nostre carte	
2	FEB	2003	Per non dimenticare	
3	GIU	2003	Il Pendolare	La festa del grillo
4	OTT	2003	La rificolona	
5	FEB	2004	Gita	Traghetto a pago
6	GIU	2004	----------	
7	OTT	2004	Lo scempio	
8	FEB	2005	L’amicizia che mai tramonta	La stazione Leopolda
9	GIU	2005	Incandescenze	Calendimaggio
10	OTT	2005	Disattenzioni	La Festa di S. Lorenzo
11	FEB	2006	L’aquilone	La Candelora
12	GIU	2006	Formato tessera	Targa a ricordo di un cavallo
13	OTT	2006	La cartolina	La Fiera di San Simone
14	FEB	2007	Se un giorno all’improvviso	Ruota Degli Innocenti
15	GIU	2007	Sono come l’acqua che scorre	Calcio in costume
16	OTT	2007	Tempi moderni e futuri	La misericordia di Firenze
17	FEB	2008	Sguardi (editoriale)	Il Carnevale
18	GIU	2008	Ricordo di un sapore	Il Palio dei Navicelli
19	OTT	2008	Il senso dei rumori	Il monumento all’Indiano
20	FEB	2009	La cartella delle tasse	La fiera degli uccelli
21	GIU	2009	Il senso del tatto – Il pignolo	Il duca dei broccoli
22	OTT	2009	Pensieri	La fortezza dei Medici

23	FEB	2010	Prima pedalata primaverile	Il trenino di Vallombrosa
24	GIU	2010	Compagni di spiaggia	Giardino dell'orticoltura
25	OTT	2010	Foglie / Vibrazioni (*)	Il cimitero degli Inglesi
26	FEB	2011	Brividi	Il trogolo
27	GIU	2011	La vendetta del bonsai (1)	Balcone arrovesciato
28	OTT	2011	La vendetta del bonsai (2)	Leggenda della testa del toro
29	FEB	2012	La vendetta del bonsai (3)	
			Un passo dopo l'altro	La Compagnia dei Buonomini
30	GIU	2012	Sentirsi essere	Spedale del Cappone
31	OTT	2012	La Lapide con le api	
32	FEB	2013	Storia di un viaggio	La Faentina
33	GIU	2013	Risveglio notturno	La chiesa con il culo in Arno
34	OTT	2013	La panchina	Villa Strozzi al Boschetto
35	FEB	2014	La cicatrice	La torre non scapitozzata
36	GIU	2014	Compagni di spiaggia	La leggenda del volto scolpito
37	SET	2014	Marione	
38	DIC	2014	Eventualità	

Altre pubblicazioni in raccolte curate dalla Biblioteca Isolotto e dell'Associazione Lib(e)ramente - Pollicino:

- ***Anniversario*** a pag. 109 della raccolta "Esercizi di Memoria" per commemorare i 50 anni dell'Isolotto – Edizione 2001
- ***Gita*** a pag. 276 della raccolta relativa al 1^ Concorso di racconti Sulle strade del quartiere 4 Sulle strade della nostra vita – Edizione 2003
- ***Marione*** a pag. 107 della raccolta "Luci e Ombre"(1^Concorso Nazionale di poesia e narrativa) – Edizione 2012